DOMANI UN CONVEGNO A FIRENZE

La ricreazione è un diritto

Nei giorni 25 e 26 maggio si riunirà a Firenze, nel salone del Palazzo di Parte Guelfa, una «Convenzione nazionale della ricreazione e della cultura», per discutere e delibera: e sulla costituzione di un'Associazione nazionale che presenti agli interessati e al paese delle proposte per un'azione permanente nel campo del «tempo libero» dal lavoro. Al dibattito, sulle relazioni che saranno presentate dagli onorevoli Alberto Jacometti e Lionello Raffaelli, parteciperanno parlamentari, dirigenti degli organismi di massa nazionali, dei circoli ricreativi, uomini di cultura, sindacalisti, altre personalità che si occupano di questi problemi.

Si tratta di un avvenimento di notevole portata che, se non sarà sottovalutato dai circoli e dalle associazioni ricreative e culturali popolari esistenti e fiorenti in gran numero in ogni nostra regione, potrà riprendere e avviare ad alcune fondamentali soluzioni moderne una tradizione che, nata coi primi circoli operai e le prime associazioni di mutuo soccorso fra lavoratori, affonda le sue radici alle origini del movimento operaio italiano e prende nuovo vigore dopo la liberazione del Paese dal fascismo.

La proposta di istituzione di una «Alleanza nazionale per la ricreazione e la diffusione della cultura» ci pone di fatto dinanzi ad uno dei problemi di fondo per la costruzione di una effettiva democrazia in Italia: perchè, se nella realtà le associazioni ricreative e culturali popolari si sono moltiplicate, se hanno resistito con forza sorprendente alla offensiva delle classi dominanti, sta però di fatto che il sorgere di una associazione nazionale che coordini le attività, organizzi meglio gli stessi sforzi di difesa dagli attacchi avversari, gioverà anzitutto a dar coscienza a tutta la popolazione lavoratrice di uno dei diritti fondamentali non solo previsti dalla nostra Costituzione, ma iscritti negli statuti di ogni paese civile e riaffermati nella nota «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» compilata già fin dal 1947 dalla competente commissione dell'Unesco.

L'enunciazione, infatti, del diritto del lavoratore al riposo e allo svago diventa solo una enunciazione generica e astratta quando non vi siano nella realtà provvidenze ed organismi atti a dare a chi lavora gli strumenti effettivi per godere di tale diritto. Così come il diritto di ogni cittadino al proprio miglioramento culturale non si esercita soltanto attraverso l'organizzazione scolastica (e in questo campo come vadano oggi le cose nel nostro Paese è risaputo), ma diventa effettivo attraverso quell'opera di «diffusione della cultura», che non può esser fatta dall'alto, ma che deve essere organizzata e diretta dalle stesse masse lavoratrici. Lo Stato, dunque, secondo lo spirito della Costituzione, deve fornire mezzi e aiuti, ma non può nè deve frenare lo sviluppo spontaneo delle associazioni che, sotto forme diverse e più o meno complesse a seconda delle differenti regioni, esprimono quegli elementari e fondamentali diritti che si diceva.

Ora in questo campo, si sa bene cosa significò il fascismo: prima la rapina e la distruzione di gran parte del patrimonio che le associazioni popolari s'erano costruito attraverso dure conquiste, e in un secondo momento la imposizione di un ente, l'«Opera Nazionale Dopolavoro», che svolgeva azione costante di repressione anche sulle forme più elementari e istintive di associazione ricreativa: così, circoli, università popolari, bande e corali vennero assorbite dall'O.N.D., che ben presto trasformò la cultura popolare in una continua parata di un artificioso folclore.

Non sembri accostamento troppo immediato e ingiusto alla vecchia istituzione fascista quello della istituzione creata oggi in Italia dallo Stato borghese, allo scopo sopratutto di frenare il libero sviluppo delle forme associative e amministrare quelli che dovrebbero essere i mezzi che lo Stato ha da offrire alle associazioni stesse in maniera discriminatoria e, spesso, poliziesca. Si vedano tre soli elementi negativi in questo senso propri dell'ENAL: anzitutto il fatto che questo ente, che dovrebbe proteggere i diritti dei lavoratori nel campo ricreativo e culturale, non ha mosso dito di fronte agli sfratti imposti dal governo alle case del popolo e ai circoli popolari; in secondo luogo le esose vessazioni fiscali (ultimo caso l'aumento della quota di iscrizione) esercitate sui circoli; infine il fatto che l'ENAL agisce in stretta collaborazione con le questure, i commissariati di pubblica sicurezza e i marescialli dei carabinieri nel ricatto esercitato attraverso la continua minaccia di ritiro delle licenze di esercizio contro quelle associazioni che intendono portare fra i propri aderenti il dibattito sui problemi di fondo che interessano la vita sociale e la condizione dei lavoratori.

La creazione di una organizzazione unitaria di carattere democratico nel campo della ricreazione e della cultura popolare potrà dunque essere un passo decisivo per sottrarre la vita delle associazioni al monopolio e alle imposizioni dell'ENAL; non solo, ma essa, organizzando l'azione per ottenere il riconoscimento giuridico, e poter quindi godere di quelle provvidenze che oggi si esercitano attraverso l'ENAL, le ACLI e pochi altri enti, potrà condurre ad un'azione più vasta, mirante a costruire una legislazione sulla materia che sia in armonia con la lettera e lo spirito della Costituzione.

Il compito che si prefigge la «Convenzione nazionale della ricreazione e della cultura» ci apparirà ancor più fondamentale e importante, quando si consideri il progressivo intervento in questa materia dei maggiori monopoli italiani. I maggiori complessi industriali hanno infatti quasi ovunque assorbito le associazioni ricreative e culturali di fabbrica che i lavoratori crearono dopo la liberazione, facendone uno dei fondamentali strumenti della loro politica anti-operaia; i circoli aziendali organizzati dal padronato vengono, in un certo senso, a chiudere il cerchio che si vuol disegnare, per circoscrivere, altorno al genuino e autonomo movimento popolare per la ricreazione e la diffusione della cultura.

Naturalmente quell'Alleanza che ci auguriamo sorga dalla convenzione di Firenze avrà le caratteristiche di una istituzione democratica: organizzerà e aiuterà il lavoro dalla base, senza imporre ai vecchi circoli e associazioni particolari forme o indirizzi; soprattutto potrà mettere a disposizione di ogni singola associazione la esperienza generale di un grande e florido movimento.

Un fatto del genere, aggiungiamo, non si presenta soltanto come un fatto importante dal punto di vista politico e sociale, ma anche dal punto di vista del progresso della cultura del nostro Paese. Non dovrebbe dunque mancare alla iniziativa l'adesione e il concreto apporto degli uomini di cultura italiani, di quei «lavoratori della pensiero» che ben sanno, per lunga esperienza, come nel mondo moderno non vi possa essere progresso culturale senza che lo sforzo creativo delle grandi masse popolari si sviluppi in maniera concreta, prenda coscienza di sè, partecipi effettivamente alla costruzione di una società moderna, aiutando in tal modo con maggior forza la difesa anche della cultura di «alto livello» dai pericoli, assai gravi, del clericalismo e del paternalismo monopolistico.

ADRIANO SEROSI

COLUMBIA (USA) — La locale borsa commerciale, che impiega tre graziose ragazze per la trascrizione delle quotazioni, ha visto le transazioni telefoniche scendere al minimo in confronto a quelle fatte sul posto da quando il caldo ha costretto le impiegate a lasciare le gonne per i pantaloncini

TRA LUGLIO E AGOSTO IL GRANDE INCONTRO MONDIALE DEI GIOVANI

Mosca è già stata invasa dalla gaia follia del Festival

Febbrili preparativi ed attesa in ogni ambiente - Trentamila saranno gli ospiti provenienti dai diversi Paesi - L'eccezionale veglione che dal Cremlino dilagherà fin sulla Piazza Rossa

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, 22 — Soffia a Mosca un vento di follia, di gaia, simpatica, giovanile follia. E' la follia del Festival. Non chiedete di quale Festival si tratta: nessun moscovita potrebbe perdonare questa domanda, neppure a un marziano appena piovuto sulla terra. Di Festival con la «F» maiuscola ce n'è uno solo: tutti gli altri al confronto fanno la figura di festicciole paesane. Il vero Festival, quello a cui si sta pensando da mesi, non ha concorrenti: è il Festival mondiale della gioventù, previsto per le due settimane a cavallo fra luglio e agosto.

Incontro un vecchio professore universitario, persona scrupolosa e dedita a studi severi, e mi sento raccontare che ha prenotato la stanza al mare solo per la seconda quindicina di agosto. Perchè così tardi? Ma come! Per il Festival. Vado all'Istituto delle relazioni internazionali, che dovrebbe sfornare i futuri diplomatici, e trovo che meta degli studenti fanno rapidi corsi da interpreti, ben inteso per il Festival. Entro in un *club* e sento cantare *Besame mucho* o la *Canzone da due soldi*: si preparano ad accogliere i giovani argentini o italiani che vengono al Festival.

Vasto programma

Conosco persone anche di una certa età, che si sono messe frettolosamente ad imparare nuove lingue: anche loro per poter capire e farsi capire al Festival. Tutte le barzellette degli artisti di varietà sono sul Festival. Dappertutto conversazioni, dappertutto preparativi, dappertutto programmi, dappertutto la stessa trascinante, allegra follia.

Ai giovani moscoviti insegnano a tenere conto delle abitudini nazionali di altri popoli. Se gli americani fischiano — si dice — non preoccupatevi, non è un segno di protesta, ma, al contrario, una manifestazione di entusiasmo. E si cita l'episodio di Chalov, il celebre aviatore che per primo volò da Mosca all'America attraverso il Polo. Giunto a San Francisco, si sentì salutare con una salve di fischi partita dalla vastissima folla che era venuta ad accoglierlo. Senza scomporsi, Chalov, che era persona intelligente oltre che audace trasvolatore, si infilò due dita in bocca e rispose con un fischio altrettanto gagliardo.

L'argomento è utile per ricordare ai giovani non solo il rispetto di queste consuetudini nell'URSS ma anche quello delle idee altrui. «Fra gli ospiti che verranno al Festival», spiega un piccolo *memorandum* «vi saranno non pochi credenti di questa o quella religione: per noi è chiaro come sia assolutamente intollerabile qualsiasi, anche piccola, offesa ai loro sentimenti».

Credo che Mosca, dove pure non è la prima volta che si assiste ad avvenimenti di una certa imponenza, non abbia mai visto nulla di simile alla manifestazione fissata per questa estate. Si attendono trentamila ospiti di cento nazionalità diverse. In questo conto non rientrano tutti i giovani che arriveranno dalle diverse regioni dell'URSS: per accontentarne il maggior numero, le delegazioni che verranno a Mosca vi resteranno soltanto tre o quattro giorni e poi lasceranno il posto ad altre.

Perchè anche nel Paese, e non solo nella capitale, si è accesa la febbre del Festival. Si fanno lotterie che hanno per premio viaggi e soggiorni gratuiti a Mosca. Si selezionano i migliori complessi dilettantistici di danza o di canto. I giovani della lontana e fredda Jakutia preparano corse di renne, mentre le fanciulle tagike cuciono i vestiti tradizionali delle remote vallate del Pamir. Chi ha qualcosa da mettere, da mostrare, è più sicuro di andare al Festival.

Non è possibile elencare tutte le manifestazioni che rientrano nel programma di questo incontro della gioventù del mondo: ci vorrebbero gli opuscoli che il Comitato preparatore ha già fatto stampare in diverse lingue. Vi saranno sfilate, balli al Cremlino, spettacoli, concorsi artistici, esposizioni, incontri e dibattiti, feste in maschera, una parata nautica sulla Moscova, dove i battelli prenderanno vesti allegoriche; oltre, ben inteso, le competizioni sportive cui i campioni sovietici hanno invitato i loro rivali delle Olimpiadi.

Ma tutto sarà fatto su grande scala: il ballo al Cremlino non occuperà soltanto le pur capaci sale dei suoi celebri palazzi, ma dilaghera nei giardini e si rovescerà sulla Piazza Rossa, sulle rive del fiume, sulle vie circostanti.

Sarà, se ho ben capito, un ballo notturno, un veglione di tutta Mosca sotto il cielo di agosto.

L'epicentro del Festival sarà a Lujnikì, nell'ansa della Moscova, che da una parte abbraccia il nuovo complesso sportivo costruito attorno allo Stadio olimpionico, mentre dall'altra si lascia dominare dai pendii della collina di Lenin, e dal profilo dell'Università. Ma poi traboccherà anch'esso per tutta la città. Ho sotto gli occhi una piantina della capitale dove i luoghi delle diverse manifestazioni sono segnati coi soliti numeri e i soliti cerchietti rossi: ce n'è per tutti, senza che un solo angolo resti tranquillo. La sola sfilata carnevalesca attraverserà due volte la capitale per quanto è lunga. Le stesse strade su cui passiamo tutti i giorni cambieranno faccia; non so più quale *boulevard* si trasformerà in «Viale dell'amore», con Romeo sotto il balcone di Giulietta e Isotta che cala le sue trecce a Tristano. Un'altra via sarà dedicata ai più celebri personaggi romanzeschi, da Don Chisciotte col suo ronzino fino al capitano Nemo, col suo *Nautilus*.

Anche dall'America

Gli esploratori polari, da Amundsen a Sedov, si accamperanno invece sulle più miti rive dello stagno delle acque chiare.

Se non sbaglio, ci sarà persino una «Strada delle vitamine». Questo salvo innovazioni: perchè mi pare che ci sia stata, all'inizio, fra gli organizzatori, una eccessiva tendenza a mascherare tutta Mosca, a trasformarla interamente in un gran carnevale. Oggi si segue una linea che diremo più moderata, se di moderazione si può parlare per una festa di tali proporzioni.

Più alto e più vivo di tutti gli aspetti pittoreschi della manifestazione — non ricordo quante migliaia di colombi prenderanno il volo il primo giorno — è il significato stesso di questo incontro fra la gioventù dell'URSS e quella delle altre nazioni.

Il Festival, giunto alla sua sesta edizione, è ormai tradizionale. Ma è la prima volta che si svolge a Mosca, nel cuore di un Paese che, lo si voglia o no, lo si ami o lo si odi, non lascia indifferente nessuno, un Paese di cui tutti discutono, anche i suoi irriducibili avversari.

Ai giovani di altre nazioni è data la possibilità di conoscerlo. Persino dagli Stati Uniti verranno, malgrado l'opposizione di Foster Dulles. Vi è una giovane ballerina di Chicago che ha tentato per questo di dare battaglia al Dipartimento di Stato. L'incontro con i coetanei sovietici sarà aperto alle discussioni e agli scambi di idee: non per un semplice gusto della polemica, estraneo al Festival, ma in nome della reciproca conoscenza e di una sincera amicizia fra i giovani di tutto il mondo.

GIUSEPPE BOFFA

MOSCA — Il «Teatralny proezd» (Via dei teatri)

SI È INIZIATO IL GRANDE MOVIMENTO DI "RETTIFICA" IN CINA

Dirigenti cinesi al lavoro nelle fabbriche e nelle campagne

Il governatore della provincia dell'Hopei va a raccogliere ortaggi - Il sindaco di Tientsin coi muratori - Come si affronta in pratica il problema delle "contraddizioni in seno al popolo"

(Dal nostro corrispondente)

PECHINO, maggio — *Il giornale di oggi annuncia in prima pagina che alcune importanti personalità, in occasione del week-end, si sono recate nelle campagne, in alcune fabbriche, o in cantieri edili, per lavorare insieme ai contadini, agli operai ed ai muratori. Il giornale dice che si tratta di Lin Tieh, governatore della provincia dell'Hopei, che si è recato con altri alti funzionari in una cooperativa agricola vicino a Paoting, per aiutare i contadini nel raccolto degli ortaggi; di Huang Huo-cing, sindaco di Tientsin, che è stato tutto il giorno insieme ai muratori che stanno costruendo i dormitori della università; di Ciang Lin-ci, un vice ministro; di Kao Feng, primo segretario del Partito per la provincia di Cinghai. Il giornale dell'altro giorno pubblicava analoghe notizie: informava, sotto un titolo a due colonne, che nella provincia del Kuansi, contea di Kao An, 264 funzionari del Partito sono andati a lavorare nelle campagne; che altri due segretari di distretto e di contea erano andati ad aiutare i contadini a scavare pozzi in una terra arida.*

E' certo che domani il giornale pubblicherà altre notizie di questo genere, e reportages relativi a questi episodi, e che lo stesso accadrà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, perchè tutti questi episodi costituiscono uno degli aspetti della grande «campagna di rettifica».

E' difficile stabilire la data d'inizio di questo movimento, che sembra debba caratterizzare in Cina, l'anno 1957 (che pure è l'anno in cui verrà concluso il 1° piano quinquennale): esso trova la sua origine nel Congresso del Partito tenuto lo scorso anno e, più indietro ancora nel tempo, nello stile che i comunisti cinesi hanno per lungo tempo seguito nel loro lavoro. Ma esso è entrato nel suo pieno qualche settimana fa, dopo due rapporti tenuti da Mao Tse-dun il primo davanti alla Conferenza Suprema di Stato convocata in sessione allargata alla fine di febbraio (per l'esattezza, dal 27 febbraio al 1° marzo), il secondo davanti ad una conferenza nazionale di propaganda, indetta dal Comitato centrale.

Il testo dei due rapporti non è stato finora pubblicato, nè lo sarà forse per qualche tempo ancora: ma sia l'uno che l'altro sono stati al centro delle discussioni prima dei quadri del Partito e di gruppi di intellettuali, ed ora di tutti i membri del Partito e di altri settori del popolo cinese.

Entrambi i rapporti concernevano il problema delle contraddizioni in seno al popolo, ed il modo di risolverle in maniera corretta: il problema era già stato affrontato sia dal Congresso del Partito lo scorso anno, sia nello studio pubblicato alla fine di dicembre dal Genmingibao sotto il titolo: «Ancora sull'esperienza storica della dittatura del proletariato». Questo editoriale, che i lettori dell'Unità già conoscono, distingueva fra due tipi di contraddizioni: quella fra «il nostro nemico e noi stessi» («fra il campo imperialista e quello socialista, fra gli imperialisti e i popoli del mondo e tutte le nazioni oppresse, fra la borghesia ed il proletariato nei paesi imperialisti, ecc.»), e le contraddizioni nel seno stesso del popolo.

Ricerca senza limiti

Si potrebbe citare, a proposito di questo secondo tipo di contraddizioni, esempi più che numerosi. Il Genmingibao ne indicava alcuni: fra i diversi strati del popolo, fra i compagni in seno al Partito, fra il governo ed il popolo nei paesi socialisti, fra paesi socialisti, fra partiti comunisti. I giornali, in questi giorni, ne aggiungono altri: ad esempio, fra lo Stato ed una cooperativa agricola, a proposito dei piani di produzione e della ripartizione dei prodotti, fra le cooperative in quanto organizzazione ed i loro membri, fra gli stessi membri della cooperativa, o fra le diverse squadre di lavoro in cui i suoi membri sono suddivisi. Tutte contraddizioni che esigono, ed è questo il punto focale delle discussioni in corso, di essere affrontate in modo diverso da quello usato, ad esempio, per risolvere le contraddizioni fra il popolo e il nemico di classe. Non c'è, fra il popolo, una sostanziale contraddizione di interessi, una contraddizione di carattere, per usare le parole del Genmingibao, antagonistico.

Gli esempi potrebbero essere davvero infiniti, sia perchè le contraddizioni sorgono in ogni momento dello sviluppo sociale e in ogni minuto della esistenza delle cose e degli uomini, sia perchè qui in Cina non si pongono limiti alla loro ricerca.

Il problema è, evidentemente, sopratutto di carattere ideologico (nessuno deve costruirsi l'immagine di una Cina in preda a snervanti conflitti di popolo) e l'attuale campagna, che in un certo senso costituisce una logica continuazione ed uno sviluppo, diremmo meglio una conseguenza, del movimento delle «cento scuole di pensiero» lanciato l'anno scorso, è intesa a fornire le basi ed i mezzi più sicuri per la costruzione del socialismo in Cina. Le bordate della critica si appuntano così contro tre pericoli principali, quelli del settarismo, del soggettivismo e del burocratismo, più pericolosi ancora, nella attuale fase dello sviluppo cinese, di quanto non possa essere ad esempio il revisionismo (se si chiede perchè non si metta l'accento anche sul revisionismo ci si sentirà rispondere che, oggi, la questione non è tanto attuale quanto quella del burocratismo e del settarismo).

Tre mali principali

Questi tre mali mal si accordano, infatti, con la campagna lanciata l'anno scorso sotto l'immaginoso ed ormai notissimo slogan: «Che i fiori di tutte le specie fioriscano insieme, e che tutte le scuole di pensiero contendano». E, infine, conducono direttamente a quella contraddizione che, fra le molte che vengono denunciate in queste settimane, sarebbe la più pericolosa: la contraddizione fra le masse ed i dirigenti.

Il burocratismo, che trova ragion d'essere ed alimento nelle «direttive circolari» e nel lavoro svolto da dietro un tavolino, dal quale è difficile vedere i luoghi nei quali la gente suda davvero, giorno per giorno, per costruire un Paese moderno e socialista, è così denunciato fra i mali peggiori nelle direttive emanate il 1° Maggio, ed è principalmente contro di esso che la attuale «campagna di rettifica» viene condotta. Con questa espressione si intende, ovviamente, «campagna di rettifica dello stile di lavoro», per un ritorno ad una esperienza non nuova ai comunisti cinesi quando i soldati dell'esercito di liberazione, gli ufficiali, i quadri dirigenti del partito, lavoravano insieme ai contadini nelle basi rivoluzionarie, o negli anni della riforma agraria.

Le direttive del Partito si richiamano appunto a questa antica esperienza ed indicano, come un mezzo pratico per rettificare lo stile di lavoro e «rimodellare» lo spirito di ognuno, sopratutto se in posizione dirigente in modo che non dimentichi nè le sue responsabilità nè le concrete realtà della vita quotidiana, la necessità di unirsi ai contadini, o di mettersi davanti ad un tornio, o di portare il secchio del muratore, ed è quello che hanno fatto il sindaco di Tientsin, il vice ministro, o il segretario del Partito della provincia di Cinghai, o quello che proprio oggi, in una strada accanto al nostro albergo, ha fatto il sindaco di Pechino, Peng Cen.

E' evidente che questo lavoro fisico da parte dei quadri del Partito e dei dirigenti non ha tanto lo scopo di alleviare la fatica dei contadini o di dare un artificioso esempio di «spirito democratico» mescolandosi alle masse, quanto di rendersi conto della fatica dei contadini e degli operai, di constatare direttamente, tra i filari delle piante, fra il grano che germoglia, o fra le scintille che sprizzano dai torni e dalle frese dell'officina, la portata dei problemi che il contadino e l'operaio devono affrontare, e i loro reali bisogni dopo la giornata di lavoro; in sostanza di applicare quella massima che è stata messa, come titolo, in testa ad un articolo del Genmingibao — «Dividere gioie e sofferenze con le masse» — fino ad un'altra massima, contenuta nelle direttive del 1° Maggio, secondo cui i comunisti «devono essere i primi ad affrontare la fatica, gli ultimi a godere il riposo». Infine, di allacciare stretti contatti con le masse, ed evitare che, ad un certo momento dello sviluppo sociale, Partito e masse siano staccati e distanti, tanto da non potersi più comprendere.

EMILIO SARZI AMADE'

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Incisioni di Vespignani

Due diversi atteggiamenti intellettuali coesistono nella fantasia di Vespignani, in una viva contraddizione che nasce dall'urto di un sentimento della vita e della natura amaro e desolato, con una volontà lucidissima, la quale tende a una serena espressione della natura, a una esaltazione di quella profonda gioia oggettiva che è nel moto degli uomini e delle cose; a negare così il proprio virile pessimismo, la propria natura poetica incline a una visione drammatica. Quando il sentimento non ha trovato un punto di equilibrio con la volontà di cui si diceva, allora sono nate opere di un patetico espressionismo intriso di pietà e di feroce ironia.

Quando invece la volontà di una pittura serena a tutti i costi è prevalsa, Vespignani si è quasi sempre perduto in una fredda maniera descrittiva, dove è luce chiara e festosa, è misurata chiarezza di spazi e volumi, e ricercata grazia di tipi umani, riescono soltanto all'espressione di una artificiosa, stucchevole bellezza.

E' nel paesaggio e nella vita quotidiana della città che Vespignani ha sempre trovato ciò che veramente lo interessa. Qui la vita gli appare più feroce e dolorosa, qui più crudi i contrasti e più violenti i conflitti. Da questo mondo della città Vespignani trasse ai suoi inizi, erano gli anni della guerra e del primissimo dopoguerra, materia di autentica poesia. Fu certamente la sua, una presa di posizione sentimentale improntata a un soggettivismo esasperato: una protesta contro la morte contro lo sfacelo materiale e morale.

La sua malinconica galleria di prostitute, di umiliati e offesi, di sopravvissuti al diluvio senza speranza, i suoi passaggi romani in rovina con le stazioni dove nel fumo delle locomotive egli sembrava inseguire un suo sogno di fuga e di evasione, quelle sue carogne di animali stecchite fra le macerie (come se Baudelaire fosse tornato a riscrivere i versi terribili e feroci di *Une Charogne* sulle strade di S. Lorenzo e del Testaccio), sono definiti dal bulino e dalla penna con acida e sadica violenza di segno e di macchia che mira a una esaltazione espressionistica dell'orrido e del macabro; pure, la poesia e l'orrore d'un fanciullo si nascondono dietro il ghigno e la truculenza. E quasi Vespignani temesse di smarrirsi come artista nel dar forma di poesia alla ferocia di quegli anni, a un certo punto egli volle rinnegare questa realtà e la sua stessa natura: così, mentre e l'occhio e la mente scoprivano, giorno dopo giorno, che quella ferocia era più che mai viva e operante come elemento tipico di una società, egli credette tuttavia di poter edificare sulle macerie un suo mondo di quiete serena con la sola forza della volontà.

Nobilissima era la sua aspirazione alla gioia, a uno stile di greca serenità, in una condizione di dramma e di angoscia. Si potrebbe dire che un pittore moderno come Vespignani abbia individualmente una visione pessimistica, ma allo stesso tempo sia ottimista come classe, o meglio partecipi dell'ottimismo delle classi popolari. Ma il pittore, nonostante il suo impegno severo, quando ha dipinto spiagge e campagne quiete e assolate, tutto mirando con minuta precisione descrittiva, non è riuscito a dipingere che una falsa immagine della felicità.

Nel corso stesso di questa sua esperienza, Vespignani ha compreso che il realismo non è solo questione di volontà ottimistica; e che, a forza di calare con dolciastro ottimismo cieli di lacca su città abitate da usignoli, egli avrebbe finito per smarrire ogni autentico rapporto di idee e di sentimenti con quegli uomini veri ai quali pure voleva che la sua pittura modernamente parlasse. Già in una mostra di alcuni mesi or sono, si avvertiva chiaramente che Vespignani, tornando a ubbidire alla sua natura poetica, andava riprendendo quel discorso iniziato nel dopoguerra sulla vita urbana.

Ecco ora il pittore mostrarsi, in questa esposizione di incisioni e litografie nella stamperia di via Margutta, nuovamente impegnato a fondo, e da grande narratore con il mondo della città. S'è scrollato di dosso quel suo cieco ottimismo di carta pesta, per dare vita a delle incisioni (non conosciamo le pitture recentissime) animate da uno spirito drammatico di grande modernità. E l'elemento nuovo fondamentale è costituito dalla ricerca e spesso dalla felice espressione di una tragicità oggettiva; dallo avere compreso di poter fare una pittura realistica di bruciante verità dando forma di poesia ai drammi e alle angosce della vita quotidiana. Le incisioni con i sottopassaggi, quella con il ponte metallico e l'altra con il mulino di razzaza sono dei piccoli capolavori; così come lo è l'altra incisione terribile con l'incidente stradale (straordinaria la figura del morto schiacciata nel grande vuoto dell'asfalto della strada contro la parete alta di un muro; non altrettanto essenziale il violento contrasto di luci e ombre nella folla che grida e preme nel fondo); ma non è tanto la bellezza di alcuni lavori che va sottolineata, quanto la moderna prospettiva culturale realistica che queste incisioni lasciano chiaramente intravvedere.

DARIO MICACCHI

Presentazione del libro «Le origini del fascismo»

Questa sera alle ore 18 nella sede romana dell'Associazione per la difesa della scuola nazionale, in via Palestro 68, il dott. Franco Ferri presenterà l'opera del prof. Paolo Alatri su «Le origini del fascismo», opera pubblicata dagli Editori Riuniti.

SI DICE COSI'

L'italiano senza problemi

Finchè è stato ministro della Pubblica Istruzione l'on. Paolo Rossi — i corrispondenti da Roma l'hanno malizziosamente lasciato intendere nei loro servizi politici — non ha disdegnato le lusinghe della fama. Viviamo in tempi pubblicitari, non scandalizziamoci, dunque, se un esponente della socialdemocrazia non si sente infastidito quando i giornali parlano di lui. Un giudizio, purtroppo sfortunatamente l'ha tributato al ministro del sol nascente il *Corriere*, favorevolmente colpito dalla conversazione intrattenuta dall'on. Rossi in uno dei «martedì letterari» indetti dall'Associazione culturale italiana.

«Della parola *problema* si abusa in modo fastidioso, parlare di un problema della scuola è come parlare di un problema dell'anima, della vita, della giustizia. Mi auguro che questa soluzione *problema* sia finalmente considerata per quella che è, presuntuosa, petulante, vuota e che scompaia, quindi, dal linguaggio delle persone colte e bennate»: questa la frase del ministro riferita e applaudita dal *Corriere*.

Anche a rischio di apparire incolto e malnato io non me la sento di condividerla. Perchè tanto disprezzo per una parola così utile e di natali tanto nobili? Già Tommaseo sfuriò a sproposito. Al cospetto dei sinonimi «domanda, quesito, questione, problema» così ammoniva «Cotesto *problema*, che torna si spesso nel linguaggio moderno a proposito delle cose più ovvie, è francesismo marcio, che i Francesi stessi bene scriventi dovrebbero evitare come improprietà, e accorgersi che è cosa troppo di quell'affettazione di matematica e di positivo, che una delle moderne pedanterie».

A parte l'accusa di francesismo, Tommaseo si scagliava soprattutto contro l'abuso del termine. Sennonchè, poche righe più sotto, posto di fronte alla necessità di distinguere tra *problema* e *questione*, nonostante l'antipatia per la concretezza, lo stesso Tommaseo osservava: «*Problema* ha il noto senso geometrico; ma che nel comune discorso vale: domanda dubbia che chiede ragionata soluzione. La questione può essere semplicissima, e può essere un complicato problema. Ma nella questione predomina la parte teorica; nel problema, la pratica».

E di domande pratiche, richiedenti ragionate soluzioni, abbonda la realtà italiana di oggi. Situazione problematica da cui non va esente nemmeno la scuola: anzi, da quando il ministro Rossi ha gettato nel cantiere delle leggi un suo progetto che regala milioni agli istituti confessionali, i problemi sono aumentati di numero. Potrebbe davvero questo vocabolo, al punto che se scomparisse dal linguaggio delle persone colte e bennate, ne risentirebbe la sostanza a prestendere una risposta. Sicchè fa un po' sorridere l'illusione dell'ex ministro, che ha preteso di eliminare i problemi fucilando la parola invece di aggredire i fatti. Ma fanno anche un po' sorridere (per essere imparziali) gli spacciatori, sempre più numerosi di complicate «problematiche» dove, nonostante il passaggio dall'aggettivo al sostantivo, spesso quella che manca è proprio la sostanza. Conclusione: teniamoci (e affrontiamo) i nostri problemi, ma non esageriamo con la *problematica*.

PUNTEVIRGOLA

Donne rasate a zero alla TV australiana

SYDNEY, 23 — I dirigenti della TV australiana hanno lanciato un barbaro programma di varietà imperniato sulla rasatura a zero di una donna dinanzi alle telecamere.

Una giovane emigrata è stata prescelta per il primo numero del programma, ed ha dimostrato di essere in possesso di «senso umoristico», accettando di farsi tagliare i capelli «alla Yul Brynner», in cambio di una serie di doni, compresa una parrucca.

Il programma ha avuto tale «successo» che oltre cinquecento donne hanno preso contatto con la televisione.